

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

14 Dicembre 2017 – terza passeggiata

“RACCONTO DI NATALE” di Dino Buzzati

1. IL CUORE DEL VESCOVO: L'ANTICA MISTERIOSA CATTEDRALE

E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate.

La grande cattedrale è come l'immagine della **ricchezza sovrabbondante e misteriosa** della storia della Chiesa, della storia umana. E anche della mia storia personale, delle mie misteriose profondità di pensiero, della mia stessa biologia...

- **Gli spazi dell'esperienza di fede di chi ci ha preceduto**

“La fede non è una corsa solitaria. [...] Nonostante tutto, per fare eco a G.K. Chesterton, la Chiesa può salvarci dalla schiavitù di essere figli solo del nostro tempo. Ci radica in una ben più lunga avventura di luce e lotta. Questo pilastro di saggezza implica essere-con-gli-altri ora e anche di godere di una ricca eredità del passato. Ma nella cultura frammentata di oggi e con un'immagine della Chiesa spesso ferita, l'appartenenza a una tradizione religiosa è diventata più difficile e più rara. Dire che oggi la Chiesa non è sempre percepita come una dimora spirituale, significa minimizzare. *Anche se può succedervi di pensare alla Chiesa o alle Chiese con scarso entusiasmo o perfino con profonda sfiducia, chiedetevi se sia il caso di inventare di nuovo la ruota. Nonostante i suoi terribili difetti, la Chiesa è stata uno spazio di maturazione per innumerevoli persone nel corso di vari secoli. Ha creato strutture per il cammino verso una possibile fede: attraverso la riflessione sulla vita e sulla rivelazione, attraverso risorse di interiorità, attraverso la celebrazione dei sacramenti, attraverso le testimonianze di abnegazione di santi e di persone comuni. Senza simili forme di compagnia con i credenti, il viaggio verso la fede rischia di essere troppo solitario e privo di punti di riferimento”*

(M.P. Gallagher, *Mappe della fede. Dieci grandi esploratori cristiani*, 197-198).

“LA O’Connor era una cattolica fiera e radicata nell’ortodossia, ma non esitò a denunciare e perfino a sbeffeggiare i difetti della Chiesa. *“Il Cristianesimo ideale non esiste”*. Anche se molti dei suoi personaggi vengono dalle tradizioni della Chiesa evangelica, era una sua convinzione che *“la soddisfazione di sé è il Grande Peccato cattolico. Lo ritrovo in me stessa”*. Le persone che conoscono *“solo i cattolici meccanico-giansenisti”* hanno ragione di provare un senso di rifiuto: questa *forma mentis* rappresenta non la *“fede ma una specie di falsa certezza”* che al posto del corpo di Cristo mette *“il sistema di assicurazione di un pover’uomo”*. Simili *“cattolici mezzi morti e senza immaginazione”* sarebbero *“stupefatti se conoscessero”* l’intera ricchezza della tradizione a cui si aggrappano con una sorta di cieca lealtà” (ibid., 110).

Un padre amoroso, sentendo prossima la sua ultima ora, desiderò trasmettere al proprio figlio ciò che aveva di meglio: il patrimonio di tutte le preziose esperienze acquisite nel corso della vita. Perciò lo chiamò al capezzale per comunicargli le sue estreme volontà.

Disse così: “Figliolo, ascolta le mie parole. Quando sarò morto, desidero che tu mi tagli un dito della mano destra, l’indice, e che lo seppellisca nell’orto. Così facendo, spero di salvaguardare la proprietà magica di un tesoro che si dice incomunicabile, e che io invece desidero trasmettere”.

Detto questo, chiuse gli occhi e morì.

Il giovane eseguì puntualmente i dettami del padre. Dopo qualche tempo, nel punto preciso in cui il dito era sepolto, crebbe un magnifico albero, con ricco fogliame e fiori profumatissimi. Era di una specie nuova nel paese, e nessuno riusciva a immaginare donde provenisse la pianta singolare.

Ma la cosa più bella era questa: i frutti che produceva, oltre ad essere fragranti e squisiti, bastavano da soli a saziare la fame, dimodoché chi se ne nutriva ogni giorno rimaneva satollo, né più occorreva provvedere al proprio sostentamento.

Sarebbe da credere che una simile pianta dovesse riscuotere un plauso universale. Invece no. «Che ci importano i frutti di quella pianta?», diceva la gente. «A noi sembrano insipidi e privi di sapore. Vogliamo cibarci coi frutti dell’orto nostro, non di quello degli altri». Non volendo però tagliarsi un dito da vivi, presero a piantare in terra zampe di galline morte, che non produssero frutti di sorta. Persino il figlio del padre amoroso poco per volta venne a pensare a quel modo: «Perché devo adattarmi a seguire l’indice di mio padre?» pensava. «Un dito indice ce l’ho anch’io».

Come ebbe accolto in sé questo pensiero, volse lo sguardo all’albero magico. Ma era avvizzito di colpo. Più nessuno avrebbe mai assaggiato i suoi frutti, più nessuno oramai.

E il figlio degenerare dovette imparare a ricostruire per conto proprio, giorno per giorno, la pianta preziosa e incomunicabile dell'Esperienza.

(Favola africana)

Buzzati allude alla **presenza dei nostri antenati**, dei nostri predecessori, nella figura delle *bisce bianche che si risvegliano nei sepolcri degli storici abati*, destate dal calore della presenza di Dio...

Il tema, quindi, della importanza di **recuperare una consapevolezza** più chiara della **ricchezza della storia** di cui siamo eredi e discendenti. Io sono parte di un racconto più ampio di me.

“Dio ha creato l’uomo per sentir raccontare delle storie” (Detto rabbinico). E anche **ognuno di noi racconta storie**, anche a se stesso, per trovare senso e orientamento nella sua vita. La grande cattedrale è per *lo scarno arcivescovo* non un luogo di amara solitudine, ma di **intimità con il Signore della storia** e di **compagnia con i Suoi figli** del passato, voci lontane sempre presenti.

Questa storia, narrata dalla grande cattedrale (immagine, appunto, della grande storia delle Chiese, dei discepoli di Gesù) plasma la percezione che di se stesso ha l’arcivescovo...

Cfr. **Mosè** e la chiamata dal roveto in fiamme (Es 3): “Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”... cfr. Isaia: “Guardate **alla roccia da cui siete stati tagliati**, alla cava da cui siete stati tratti. Guardate ad Abramo vostra padre, a Sara che vi ha partorito” (Is 51,1-2)

- **Gli spazi della propria interiorità**

Occorre saper dare credito alla **profondità del proprio cuore**. Porto in me molto più di quello che so misurare. Sono incommensurabilmente **più ricco di quanto io stesso non sappia**. Stare con me stesso, scendere nella mia cattedrale interiore, per cercare i tesori che custodisce. “Se volete trovare qualcosa non c’è niente di meglio che cercare” (Tolkien).

Stare con il Con-solatore, con “Colui che sta con chi è solo”.

Solo soletto non è, non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi.

“Conosco due forme di solitudine. L’una mi fa sentire terribilmente infelice, perduta e quasi sospesa; l’altra mi rende forte e felice. La

prima è sempre presente quando non mi sento in contatto con i miei simili, quando in genere non ho il benché minimo contatto con alcunché: allora sono completamente tagliata fuori da tutti e da me stessa, non afferro il senso di questa vita né vedo ciò che unisce le cose, non avverto il mio posto in questa esistenza.

Nell'altro tipo di solitudine mi sento invece forte e sicura, in contatto con tutti, con tutto e con Dio, e so di poter affrontare la vita da sola senza dipendere dagli altri. In quei momenti mi sento parte di un tutto ricco di significato, immenso, e mi sembra di poter ancora dare molta forza anche agli altri”

“Dio mio, ti ringrazio perché mi hai creata così come sono. Ti ringrazio perché talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che poi non è nient'altro che il mio essere ricolma di te. Ti prometto che tutta la mia vita sarà un tendere verso quella bella armonia, e anche verso quell'umiltà e vero amore, di cui sento la capacità in me stessa, nei momenti migliori”

“Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M'innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più «raccolta», concentrata e forte. Questo ritirarmi nella chiusa cella della preghiera diventa per me una realtà sempre più grande, e anche un fatto sempre più oggettivo. La concentrazione interna costruisce alti muri fra cui ritrovo me stessa e la mia unità, lontana da tutte le distrazioni. E potrei immaginarmi un tempo in cui starò inginocchiata per giorni e giorni – sin quando non sentirò di avere intorno questi muri, che m'impediranno di sfasciarmi, perdermi e rovinarmi” (Etty Hillesum, *Diario*, pp. 139-140).

- **Gli spazi della contemplazione**

Gesù lavora **stimolando in profondità la passione desiderativa** dei suoi discepoli e di chi incontra: “Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti chiede da bere...!”; “Se aveste fede quanto un granello di senapa...!”; “Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho desiderato raccogliere i tuoi figli come la gallina raccoglie i pulcini sotto le ali...”; “Se tu avessi riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata...”.

C'è **una ricchezza nascosta**, oltre la superficie, ricchezza di sapienza, gioia, amore, cui il Maestro vuole spalancare l'orizzonte dei discepoli... Per questo li educa ad **un desiderio più coraggioso**, a desiderare meglio, ad osare di più e più in profondità.

“L'uomo è stato creato come contemplativo”, scrive Thomas Merton. Se la facoltà [di contemplare] è innata, per i bambini contemplare è semplicemente naturale, e se oggi lo fanno poco è perché non gliene diamo la possibilità. Proponiamo loro in continuazione delle attività, degli stimoli, facciamo loro sentire quanto siamo orgogliosi di avere figli che hanno sempre tanti interessi: è veramente poco lo spazio fisico e psichico che gli rimane per essere se stessi. Per essere.

Forse non diamo valore alla contemplazione dei bambini perché non è “utile”. Ed effettivamente se li si vuole avviare ad una vita di successo - capacità di competere, di emergere, di farsi leader - tale non sembra. Però la vita è altro.

E non sarei nemmeno sicura che chi riesce in essa non abbia dimestichezza con la contemplazione: non conosco un valido scrittore, un bravo medico, uno scienziato geniale la cui opera non ne testimoni l'esercizio, e nemmeno un archeologo, un costruttore, un agricoltore capace, un sarto o un parrucchiere che fanno bene il loro mestiere. Soprattutto non conosco un uomo completo, un uomo cresciuto fino alla pienezza umana che non le dia spazio. Per poterla sviluppare un bambino deve essere educato ad essa. Non si tratta per lui di impararla e per qualcun altro di insegnarla (tutte le sue conoscenze, direbbe

Piaget, provengono da una assimilazione attiva di fonte profonda); la fonte si attiva se egli la vede in atto in coloro che ama e ammira di più, a cui si ispira (papà mamma, fratelli maggiori, nonni, maestri). «Il primo fattore è ciò che l'educatore è», molto più di ciò che dice”

(A. Bonavia Giorgetti, *Quando si contempla*, 17-18).

2. LO ZELO DI DON VALENTINO: IN CERCA DEL TESORO PERDUTO

Sorrìdeva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse!

Don Valentino, *lo zelante don Valentino*, sinceramente devoto della santità del suo arcivescovo e partecipe del suo segreto... ma ne è partecipe in una forma troppo superficiale...

Che cos'è che riempie la cattedrale di luce e calore, *di Dio?*

Don Valentino **non può ri-acciuare Dio**, ma è **necessario che si dia da fare per cercarlo**. Non lo può comprare né ottenere in dono da altri, ma se non si mette sulle Sue tracce ne sarà escluso. Perché? Per qualche motivo legato al fatto che ne ha a sua volta escluso un altro.

"Chi bussa alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata diventò entrò un poverello in cenci. [...]

"Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico" e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire. Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro.

Il **vuoto** della cattedrale si fa insostenibile e colpevole...

La tradizione biblica la conosce bene, quest'immagine del **tempio lasciato vuoto dalla Presenza**, che se ne allontana: il Tempio lasciato deserto... (cfr. Ez 11,22-23).

Così anche Gesù: "La vostra dimora sarà lasciate deserta!" (Mt 23,38).

Se non è condiviso, il tesoro di grazia è perduto. Ciò che è trattenuto, lo si perde (cfr. le **parabole dei talenti**, della **luce posta sotto il letto**, del **sale** che ha perso il suo sapore; l'episodio della trasfigurazione, con l'ingenua tentazione di Pietro di trattenersi sul monte; la vicenda della chiesa di Gerusalemme, con **i Dodici che paiono non schiodarsi mai** dalla città santa, nonostante il *mandato* di Gesù agli Undici; la **reticenza nei confronti dei pagani**, come nel dialogo con Cornelio – At 11,1-18).

Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.

Don Valentino ha bisogno di ri-diventare **mendicante di luce** (o di diventarlo, se ancora non lo è stato): il suo duro ed umiliante pellegrinare è orientato, diversamente da quel che pensa, **non a cambiare la situazione dell'arcivescovo, ma la sua**. Solo il suo percorso per diventare mendicante di luce gli permetterà di **farsi sufficientemente piccolo** per rientrare dalla porticina di legno (la *porta stretta* del

Vangelo?) ed essere accolto nel cuore dell'arcivescovo, nella grande e calda cattedrale

Cfr. il racconto rabbinico del **tesoro sotto la stufa**.

SE NON LA CONDIVIDI, LA RICCHEZZA LA PERDI!! UNA COMUNITA' E' MATURA SE SA CONDIVIDERE LA SUA STORIA... (cfr. in Inghilterra l'esame di storia inglese per i richiedenti cittadinanza...)

Preti – *Sbarrate la porta. Sbarrate la porta. La porta è sbarrata. Siamo salvi, siamo salvi. Non oseranno entrare. Non possono entrare. Non ne hanno la forza. Siamo salvi. Siamo salvi.*

Tommaso – *Togliete le sbarre dalla porta! Spalancate la porta! Non voglio che la casa della preghiera, la Casa di Cristo, il santuario diventi una fortezza. La Chiesa proteggerà i suoi fedeli con i mezzi che le appartengono, non come quercia o pietra. La quercia e la pietra periscono, non restano salde. La Chiesa invece perdura. La Chiesa deve essere aperta, anche ai nostri nemici. Aprite la porta!*

(T.S. Eliot in "Assassinio nella cattedrale")

3. ESSERE L'UNO E L'ALTRO

Contemplazione e zelo attivo: viene ovviamente da pensare a Marta e Maria (Lc 10,38-42). Ma con una attenzione precisa: l'intenzione di Gesù, in quel frangente, pare essere anzitutto di **liberare la donna del suo tempo** da un ruolo sociale troppo angusto e riduttivo, per darle facoltà di nutrirsi di una sapienza nuova e rigenerante.

Anche don Valentino deve uscire dal suo schema troppo riduttivo (*"E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva fin troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule"*). Don Valentino deve trovare **la sua con-solazione** non nel disporre l'ambiente per la preghiera dell'arcivescovo, ma nel far circolare la "pienezza di Dio" che dal cuore di lui si diffonde, e che il suo stesso cuore sa riconoscere, **fino a che non si ottunde** per egoismo o troppa prudenza difensiva.

[...] Si sentiva spesso dire, alla signora Fidget, che viveva per la sua famiglia, il che non era certo falso, come tutti i vicini ben sapevano. "Quella donna vive per la sua famiglia - dicevano - che moglie, e che madre!". Faceva tutti i bucati da sola. Vero: lo faceva male, e si sarebbero potuti permettere la spesa della lavanderia; spesso la pregavano di non farlo, ma lei continuava ostinatamente. C'era sempre qualcosa di caldo a pranzo per

chi restava a casa, e sempre qualcosa di caldo per cena (anche d'estate). La imploravano di non preparare nulla, le giuravano, quasi con il pianto in gola, di preferire i piatti freddi (ed era vero) ma senza risultato. Lei viveva per la sua famiglia. La signora Fidget, infatti, come era solita ripetere, si "ammazzava di lavoro" per la sua famiglia. Non c'era modo di impedirglielo, nè era possibile restarsene seduti a guardarla, senza sentirsi in colpa. Dovevano aiutarla; la verità è che si sentivano continuamente in dovere di aiutarla. Il che significa che erano costretti a fare delle cose per lei, onde aiutarla a fare delle cose per loro che, personalmente, non desideravano ella facesse.

[...]

Il vicario dice che ora la signora Fidget riposa in pace virgola. Speriamo che sia davvero; quello che è certo, è che ora la sua famiglia ha finalmente trovato la pace. E' facile intuire come, nel caso dell'istinto materno, la tendenza a comportarsi in questo modo sia, per così dire, innata. L'affetto materno, infatti, è un "amore dono" ma tale da avere bisogno di dare; perciò ha bisogno di rendersi necessario, mentre lo scopo proprio di un dono dovrebbe essere quello di porre chi lo riceve nella condizione di non avere più bisogno del nostro dono. Si nutrono i figli per metterli presto in grado di nutrirsi da soli; si insegna loro affinché presto possano fare a meno dei nostri insegnamenti. È dunque un compito ingrato quello che spetta all'"amore dono": esso deve, infatti, operare in vista della propria abdicazione. Dobbiamo mirare a renderci superflui.

Il momento in cui potremo dire: "Non hanno più bisogno di me" dovrebbe essere anche il momento della nostra ricompensa. Ma il nostro istinto, di per sè, non può arrivare a tanto; esso desidera il bene del proprio oggetto, ma non in maniera così limpida: desidera soltanto il bene che noi stessi possiamo dargli. Dovrebbe invece subentrare un tipo di affetto più alto, che desideri veramente e soltanto il bene del proprio oggetto, da qualunque parte gli venga, aiutandoci ad addomesticare l'istinto, e a metterlo quindi in grado di abdicare. Questo riesce di frequente; ma dove ciò non si verifica, il bisogno famelico di rendersi necessari troverà giustificazione in se stesso, o tenendo il proprio oggetto in condizione di eterna dipendenza, o creando per lui dei bisogni fittizi. E lo farà con tanta maggiore spregiudicatezza quanto più sarà convinto, con un fondamento di verità, di essere un "amore dono" e, come tale, "altruista".

(C.S. Lewis, I quattro amori)

PROSSIMO INCONTRO

**18 Gennaio 2018
FIABE E PARABOLE**